

Giovedì 9 marzo 2000

10

NEL MONDO

l'Unità



IL CASO

Risultati, Internet anticipa le televisioni

WASHINGTON Internet ha battuto ancora una volta le tv americane. Il trionfo di George Bush Jr e Al Gore nel Supermartedì è stato annunciato fin dal pomeriggio dai siti Internet, con in testa il famigerato «Drudge Report», mentre le urne erano ancora aperte in tutti gli stati e nessun voto era stato contato. Le tv Usa, che hanno fatto ieri le prove generali per la massiccia copertura del voto in novembre, hanno protestato per la nuova rottura dell'embargo, che crea un precedente in vista delle elezioni in autunno. I più ligi sono stati i network (Abc, Cbs, Nbc) che hanno atteso la chiusura delle urne nei vari stati prima di annunciare i vincitori, sulla base delle proiezioni dei dati raccolti dal Voter News Service (Vns), il pool composto dai maggiori media americani. Da quando nel 1980 la Nbc annunciò la vittoria di Ronald Reagan alle presidenziali mentre le urne in California erano ancora aperte (scoraggiando chi doveva ancora votare) i network, punti dalle critiche, rispettano rigorosamente l'embargo. Una soluzione intermedia è stata trovata dalle tv via cavo. I vincitori sono annunciati solo alla chiusura delle urne. Ma nelle ore precedenti i commentatori lasciano capire, con sempre meno imbarazzo, chi è destinato a vincere. Fin dalle cinque del pomeriggio il dibattito dei commentatori della Cnn e della Fox News si era spostato, ad esempio, sulla possibilità di sopravvivenza di McCain alla sconfitta del Supermartedì e su come Bush avrebbe potuto sanare la frattura in seno al partito. Alla stessa ora sui siti Internet cominciavano ad apparire i dati numerici dei sondaggi d'uscita effettuati dalla Vns. Per evitare fughe anticipate di risultati la Vns decideva di far saltare di due ore (dalle due alle quattro del pomeriggio) la trasmissione dei primi dati ai suoi clienti. Ma questo provocava solo proteste ed irritazioni da parte dei clienti del pool che, come il «New York Times» e il «Washington Post», avevano sempre rispettato l'embargo sui loro siti elettronici. La Vns aveva ammonito nei giorni scorsi le riviste Slate e National Review Online, in passato i più famosi violatori dell'embargo, a non dare i risultati ad urne ancora aperte. I due siti ieri hanno rispettato l'embargo, ma senza convinzione.

I sogni di McCain schiacciati dai soldi

Le primarie premiano i candidati sostenuti dal partito-apparato

SEGUE DALLA PRIMA

Salvo in un'occasione, nel '52, quando l'anziano Alben Barkley, settantaquattrenne vice di Truman, fu battuto da Adlai Stevenson.

In campo repubblicano invece c'è stata una lotta breve ma feroce. Fino a un mese e mezzo fa George Bush sembrava arcisicuro della nomina, e invece, quando le primarie sono iniziate, ha dovuto combattere a denti stretti per fermare la velocissima crescita di popolarità di John McCain. C'è riuscito spendendo molti soldi (quasi duecento miliardi, record dei record) e giovandosi dell'aiuto robusto sia del partito sia di alcuni «Paperoni» amici di suo padre. Proprio ieri uno di loro ha ammesso di aver sborsato svariati miliardi per finanziare una campagna anti-McCain.

La prima indicazione politica che viene da queste primarie riguarda appunto i partiti e i soldi. Sono ancora loro il nerbo della democrazia americana. Non è vero che negli Stati Uniti la politica è questione di uomini, di leader isolati, di carisma e basta. John McCain, di tutti i pretendenti (repubblicani e democratici), era sicuramente il più sveglio, il più moderno e quello con maggior carisma; George Bush era, e resta, di gran lunga il più grigio e il meno attendibile. Eppure ha vinto Bush, perché McCain aveva pochi dollari e non ha mai goduto dell'appoggio del partito.

La seconda indicazione politica - un po' in contrasto con la prima - è che nonostante la sconfitta John McCain si è guadagnato il titolo di vero volto nuovo di questa campagna elettorale. Sarà abbastanza difficile ora liberare la destra americana dall'ipoteca di leadership di questo sessantenne, ex combattente in Vietnam, dalla mente aperta e dalle grandi doti politiche. Se Bush perderà le elezioni di novembre, e quindi sparirà dalla politica americana, il partito repubblicano dovrà fare buon viso a cattivo gioco e puntare tutto su John

McCain. Gli piaccia o no. E' abbastanza evidente che solo lui, oggi, ha le carte in regola per diventare l'erede di Reagan.

La terza indicazione del supermartedì riguarda Al Gore. La sua stella è in risalita. Aveva iniziato la campagna elettorale come la controfigura sbiadita di Clinton, contrapposta al giovane e brillante Bush (che la metà dell'elettorato però era convinta fosse suo padre). I sondaggi lo davano venti o trenta punti dietro al campione repubblicano. In due mesi è cambiato tutto. In parte per merito di Gore, che si è mostrato più veloce politicamente, più brillante e più intelligente di quanto si pensasse. In parte - in gran parte - per demerito di Bush, che ha dovuto scoprirsi, farsi conoscere, e ha presentato di se stesso un'immagine davvero mediocre. In realtà la favola su Gore politico di cartapesta non è fondatissima. E' vero che il vice di Clinton ha mantenuto in questi otto anni un profilo piuttosto basso. Ma a imporre un profilo basso è in larga misura la carica del vicepresidente. Anche Johnson, anche Nixon, anche Truman, finché furono vicepresidenti se ne stettero in disparte; poi quando conquistarono la Casa Bianca mostrarono le unghie. E tutti e tre, nel bene e nel male, segnarono la storia del loro paese.

Al Gore, tra gli uomini politici della sua generazione, è quello che forse ha alle spalle la storia politica più intensa e anche la più bella. Bush ad esempio è del tutto privo di storia politica giovanile: è entrato nella vita pubblica dopo i quarant'anni, cioè dopo la presidenza di suo padre. Anche Gore è figlio d'arte, ma in un altro modo. Suo padre, Albert senior, era uno dei senatori più vicini a Roosevelt. Era un liberal del sud, uno dei pochi liberal del sud. Si oppose alla guerra del Vietnam e a Johnson, e pagò il suo «estremismo» perdendo le elezioni nel '70. Suo figlio è stato un leader del '68, uno degli attivisti di Eugene McCarthy, e poi - al contrario di molti

Il repubblicano Bush vincitore nel super martedì. In alto lo sconfitto McCain con la moglie



suoi coetanei, compreso Clinton, compreso Bush - non si imboscò ma partì per il Vietnam, pur mantenendo le sue posizioni di opposizione alla guerra: ci sono delle lettere bellissime, indignate, furenti, scritte dal futuro vicepresidente al padre che era impegnato nella campagna elettorale che poi perse. Il giovane Gore tornò dal Vietnam e sostituì quasi subito suo padre in Parlamento. E' stato eletto deputato a 28 anni, senatore a 36, e a 39 ha corso per la prima volta alla nomination per la Casa Bianca. Non aveva soldi e fu sconfitto da Mike Dukakis.

Se dovesse perdere Gore - ma le pro-

L'INTERVISTA ■ FURIO COLOMBO

«Ha trionfato l'establishment»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Con Al Gore e George Bush Jr hanno vinto gli apparati di partito e la politica-finanziamenti, la politica-establishment. E ciò vale soprattutto per McCain. Un personaggio drammatico, controverso, capace di dire cose mai dette, probabilmente avrebbe cambiato molte carte in tavola nella tradizione politica repubblicana. E forse è questa la ragione per cui è stato sconfitto». Ad affermarlo è un profondo conoscitore del pianeta Usa: Furio Colombo. «La politica che emerge da questo inizio secolo in America è una politica dominata dai partiti-macchina, dai partiti-establishment - sottolinea Colombo -.

Una politica lontana anni luce dalle idee, dalle speranze, dalle aspettative di tanti americani». Nel giorno in cui Bill Bradley annuncia il suo ritiro dalla corsa alla nomination per i Democratici, Furio Colombo tratteggia così la figura dell'ex sfidante di Al Gore: «È un personaggio lontano dalla burocrazia di partito, probabilmente sarebbe stato un innovatore della politica democratica e portatore di visioni originali». Il «super martedì» elettorale ha rispettato le previsioni della vigilia: Al Gore e George Bush Jr. hanno sbaragliato i loro avversari. La strada dei due vincitori per la nomination è ormai in discesa? «Sì, Gore e Bush sono certamente i candidati alle elezioni presidenziali per i rispettivi partiti.

Quando da una tornata così significativa di primarie come quella del «super martedì» emerge un risultato così netto in favore di uno dei candidati non è più possibile che avvengano rovesciamenti nel corso delle primarie successive e non è più possibile che vi siano convention spaccate. Siamo quindi nella media della tradizione americana, il che significa che finisce per vincere il designato di ciascuno dei due partiti e a questo punto si apre il discorso elettorale democratico contro repubblicano».

La sconfitta di McCain e di Bradley, quest'ultimo ha già annunciato il suo ritiro dalla corsa alla nomination democratica, è anche il trionfo degli apparati dei partiti, sia in campo repubblicano che in quello democratico? «Sì, hanno vinto gli apparati dei partiti, hanno vinto i grandi establishments dell'opinione democratica e di quella repubblicana e non si è trattato di una sconfitta delle opposizioni interne, piuttosto sono state sviate delle tendenze a congiungersi tra le opinioni dei partiti e l'opinione pubblica. A uscire sconfitta da queste primarie è stata la possibilità che nascesse qualcosa di nuovo nella politica americana».

Ma Bill Bradley e John McCain erano personalità politiche in grado di rappresentare il «nuovo»?

«Lo erano certamente come individui. Bradley è un personaggio del tutto estraneo alla burocrazia di partito, uomo colto, probabilmente sarebbe stato un innovatore della politica democratica e portatore di visioni originali. Il caso di McCain è un po' diverso. McCain ha soprattutto portato dramma nella noia delle elezioni primarie. È un personaggio drammatico, controverso, sorprendente, pro-

fondamente originale, capace di dire cose mai dette, probabilmente avrebbe cambiato molte carte in tavola nella tradizione politica repubblicana. E forse è questa la ragione per cui alla fine è stata sconfitta».

In proiezione delle presidenziali, quali sono gli ostacoli maggiori, i nodi politici più intricati da sciogliere per Bush Jr. e Gore?

«Prima della prospettiva presidenziale c'è quella della campagna elettorale. Bush deve fare i conti con una destra troppo a destra per vincere ma troppo potente per voltargli le spalle. Gore deve invece confrontarsi con la quasi inevitabile eredità Clintoniana, ed in particolare con la capacità comunicativa e persuasiva che è stata la principale risorsa di questa amministrazione. Una risorsa, quella comunicativa, che manca completamente all'attuale vicepresidente. Prima di capire come ognuno dei due farà i conti con il rispettivo ostacolo è prematuro provare a immaginare in che modo ciascuno di loro potrà cambiare la presidenza degli Stati Uniti».

Restiamo ancora per un momento sull'eredità Clintoniana. Quale potrebbe essere il lascito più prezioso per Gore?

«Il successo economico, un'economia e una Borsa che continuano a volare. Il successo economico, se continuerà, potrebbe essere un vettore molto importante, probabilmente decisivo, per portare Gore alla vittoria finale».

Elapoliticaestera?

«La politica estera non si vede, non esiste, non conta. Quello della politica estera è stato il punto basso dell'amministrazione Clinton. Eppure potrebbe apparire un punto altissimo rispetto alla presoché totale insensibilità di Bush Jr alla politica estera. Con Gore il discorso cambierebbe, anche se non di molto, e questo anche perché un vicepresidente è un po' un ministro degli Esteri. Gore, insomma, in questi otto anni di presidenza Clinton di pratica ne ha fatta».

Quale idea di politica sta emergendo da questa America di inizio secolo?

«Temo che per ora a prevalere sia una idea di politica-macchina, di politica-finanziamento, di politica-establishment. Una politica lontana anni luce dalle idee e dalle speranze di tanti americani, che poco o nulla ha da dire ad un'America fatta di idee nuove. Queste idee si manifestano in molti ambienti della vita comune ma non si vedono ancora nella politica».

SEGUE DALLA PRIMA

VITTORIA DEGLI SPOT

fanno apparire Bush come paladino dell'ambiente e delle donne e McCain il loro nemico. McCain non ha avuto i mezzi per organizzare uno spot-risposta. Lo spot pro-Bush è costato 2 milioni e mezzo di dollari, che sono stati sborsati da un texano multimiliardario, amico e supporter di Bush. La trasmissione sarebbe stata illegale se Bush avesse chiesto al suo amico di realizzare lo spot. Ma Bush giura che l'amico lo ha fatto di sua spontanea volontà e senza consultarsi con nessuno. Insomma, non si possono comprare le elezioni, ma se si è disposti a distruggere il rivale e se si ha un amico che paga, si può cambiare il risultato.

Ma chi è Bush? Una vignetta famosa ritraeva Bush senior con un enorme buco al posto del cervello. Il figlio è un degno discendente: a guardarlo in tv, con il suo sorrisetto furbo e la sua finta sincerità, vien da chiedersi se un personaggio di tal fatta possa diventare l'uomo più potente del mondo. Quando gli si chiede delle sue proposte politiche, è solito cambiar discorso. I bene informati sostengono che tutto ciò che Bush junior ha fatto nella vita dipende dal fatto

che Bush junior è figlio di Bush senior. Quel che il candidato offre agli americani è il suo «carattere» e la promessa che lui, sì che è un vero leader. Forse ha qualità nascoste, ma sicuramente ha una qualità degna di un presidente, vale a dire il fatto che come il padre è disposto a far qualsiasi cosa pur di vincere. Dopo tutto anche il padre aveva vinto grazie a uno spot rimasto famoso: distrusse l'immagine del suo rivale, Dukakis associandolo ingiustamente a un assassinio tornato in libertà.

McCain è stato l'unico dei quattro candidati che abbia avuto un vero progetto politico di riforma. Il suo progetto era quello di ripulire la politica dall'influenza dei soldi delle lobby e di spostare il partito repubblicano verso il centro: il partito, controllato così da una base integralista ed estremista, con un'agenda che cozza con la morale di un paese laico e con la tradizione di liberismo e moderatismo repubblicano, è inservibile in un paese complesso, potente, leader del mondo. McCain ha mobilitato l'elettorato indipendente, che è essenziale per una possibilità di vittoria repubblicana a novembre, con la sua campagna improntata a slogan riformisti. Ma non è bastato per vincere sull'establishment repubblicano, schierato con Bush.

In fondo, però, a mio avviso è andata bene così. La candidatura di Gore è

emersa forte e rivitalizzata. E McCain è troppo impulsivo, troppo propenso a dare risposte viscerali e poco diplomatiche per affidargli la guida del mondo. Bush invece nonostante i suoi difetti è comunque un uomo politico abbastanza freddo da poter essere credibile e rassicurante come leader dell'unica superpotenza. Se Gore giocherà bene la sua campagna dovrebbe vincere le elezioni.

Tutti i sondaggi mostrano che i tradizionali obiettivi dei Democratici (la riforma sanitaria, il controllo della vendita delle armi, l'istruzione) sono in cima alle preoccupazioni degli elettori. In più Gore ha dalla sua l'andamento incredibilmente positivo dell'economia.

Ma Bush è il candidato dell'establishment che conta. Lo hanno finanziato e appoggiato in modo incredibile: insomma, è chiaro da tempo che hanno deciso che lui sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. Ed è perfettamente possibile che uno spot negativo efficace, lanciato al momento giusto, riesca a distruggere Gore. Dopo tutto, il padre di Bush ha vinto le elezioni così. Abbiamo tanta strada da fare prima di arrivare a novembre, ma inquieta la distruzione di questa politica, la politica dei soldi e degli spot.

CAROLE BEEBE TARANTELLI

CILE

Il figlio di Pinochet: «Desaparecidos un errore madornale del regime»

■ Fu «un madornale errore» del regime di Augusto Pinochet il non aver restituito i cadaveri delle persone uccise. La pesante ammissione viene fatta dallo stesso figlio dell'ex generale, Marco Antonio che in un'intervista al quotidiano «La Tercera» in cui sostiene fra l'altro che la tappa giudiziaria aperta con la decisione del giudice speciale Juan Guzman di chiedere la revoca dell'immunità parlamentare «è molto dura per mio padre che è in condizioni di salute delicate». Marco Antonio, che secondo gli analisti aspira ad intraprendere una carriera politica come discendente democratico dell'ex generale, ammette quindi per la prima volta apertamente che Pinochet può avere sbagliato. «Credo che fu un errore del regime di mio padre non aver restituito i corpi delle persone quando vi furono esecuzioni», ha detto. «Io non ho vissuto quell'epoca, ma questo fu il primo errore». La dichiarazione giunge in un momento di forte tensione in Cile, sia per l'accoglienza organizzata dai militari per il ritorno di Pinochet da Londra, sia per il fallimento del tavolo di dialogo fra le associazioni di diritti umani e le forze armate sul tema dei desaparecidos. Il presidente uscente, Eduardo Frei, ha parlato ieri del tema ammettendo che «gli ultimi avvenimenti legati con il ritorno del senatore Pinochet hanno impedito la firma del lavoro realizzato nella forma che avremmo desiderato». Dopo le accuse all'esercito di aver tradito la fiducia delle associazioni umanitarie, il generale Juan Carlos Salgado, parte nel negoziato, ha sostenuto che gli avvocati delle associazioni di tutela dei diritti umani «hanno collocato una bomba sul tavolo» della trattativa. Dopo aver sottolineato che essi non hanno voluto firmare «un lavoro durato sette mesi», Salgado ha assicurato che l'esercito avrebbe onorato l'accordo anche se Pinochet non fosse ritornato. Infine Ricardo Lagos, che sabato giurerà come nuovo presidente, si è riferito alla decisione del governo di farsi parte civile nel processo contro Pinochet per la «Carovana della morte» sostenendo che «si tratta di una decisione di un organismo autonomo che merita il rispetto di tutti i cileni».

